

“FORZA MAGGIORE” (2014)

Recensione a cura di **Mariachiara Reffo**

$$F = G \frac{m_1 m_2}{r^2}$$

Tutto è bianco e silenzioso. Nulla sembra poter sporcare il candore che abbraccia la serenità di una famiglia borghese che sta trascorrendo una vacanza sulle Alpi francesi.

Eppure, durante un pranzo sulla terrazza di un ristorante, accade un evento che cambia i solidi equilibri familiari, in bilico tra menzogna e verità, tra dover essere e saper essere.

Una valanga corre lungo il pendio della montagna su cui si affaccia il ristorante, minacciando gli ospiti, i quali cercano di mettersi al riparo. Il padre, della famiglia protagonista, fugge - non dimenticando di prendere con sé il suo iPhone - lasciando la moglie sola con i due figli.

La catastrofe climatica precipita addosso alla serenità di coppia trasformandosi in una catastrofe coniugale che travolge il sentimento di fiducia che si riponeva nell’altro, costruitosi durante gli anni di relazione. All’immediato parallelismo metaforico valanga-crisi di coppia non corrisponde una banalizzazione della narrazione, la quale sale su una solida seggiovia fatta di lunghi dialoghi per raggiungere la vetta della consapevolezza, per poi scendere giù, scivolando tra lacrime e sguardi di compassione. Il costo dello skipass è il valore di una famiglia che, nonostante gli slalom, riesce a tagliare il traguardo.

È forse in questa tesa e intensa sceneggiatura che sta tutta la bellezza del film? No, gran parte, ma non tutta. Östlund riesce a costruire un’opera che indaga le forme di reazione umana di fronte ad un evento scioccante (fuga, attacco, freezing), attraverso una lente che non si avvicina troppo ai personaggi, rimanendo strumento quanto più oggettivo e, in tal caso, freddo, di una tragedia umana.

La narrazione prende voce tra parole adulte, gelidi silenzi e onnipresenti sguardi di bambini, venendo interrotta da riprese in campo lungo e panoramiche dell’ambiente naturale dove si svolge la vicenda; un paesaggio che non è solo cornice -in riferimento alla prima scena del film- ma anche una sorta di *deux ex machina* che diventa parte attiva della sceneggiatura. Costituito da elementi naturali ed artificiali (impianti sciistici, gatti delle nevi, tubi spara neve) lo spazio esterno dialoga con i personaggi, lanciando segnali acustici che anticipano quanto accadrà, contribuendo a rendere tesa l’atmosfera in cui si immerge il racconto. Suoni e rumori d’allarme che solo la protagonista (la madre) sembra riuscire a udire; una capacità sensoriale sovrasviluppata, come conseguenza di una necessità di protezione dei propri figli, dal pericolo.

A ciò si oppone la sordità del marito il quale, dopo innumerevoli autonarrazioni deresponsabilizzanti, prende consapevolezza delle modalità con cui ha reagito al pericolo della valanga, martirizzandosi e cercando consolazione in una moglie che sembra aver rinunciato per sempre al compattimento dell’infantilismo patriarcale.

Allo spettatore è concesso il privilegio di assistere a tutto ciò, riconoscendo negli intermezzi musicali la genialità del regista, il quale gioca con l'*Inverno* vivaldiano - dal fraseggio teso e tagliente - rendendolo un'eco del moto interiore dei protagonisti. Cassa di risonanza di elucubrazioni mentali che lasceranno lo spazio, solo sul finale, ad una melodia corale, in cui la somma delle voci dà vita ad un'aria che prende aria. Un accompagnamento musicale che, ancora una volta, aiuta l'immagine nel suo raccontarsi.